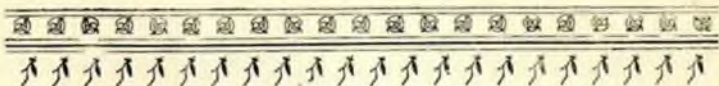
3453

G. Allievo
Professore di Pedagogia ed Antropologia
nella R. Università di Torino

Il Sistema Sankhya

Relazione alla R. Accademia delle Scienze di Torino

(Premio Gautieri)

Torino 1898.

Piero Martinetti Il Sistema Sankhya,

Studio sulla filosofia indiana. Torino, Lib. Lattes 1896.

Sonvi problemi filosofici che, scaturendo dalle intime profondità della vita, s' impongono alla ragione umana gravi, solenni, irremovibili; problemi antichi e sempre nuovi che attraversano il corso dei secoli mutando forma ed aspetto, ma conservando identico l' intimo significato. L'esistenza incerta, agitata, infelice,

l'aspirazione dell'anima ad uno stato di quiete suprema, assoluta, perenne sono i due fatti, intorno ai quali si svolge il dramma della vita umana. Ora da questo duplice fatto sorge il solenne, eterno problema: perché l'esistenza presente é un continuo doloroso divenire che mai non posa? Vi ha egli un al di là dove l'esistere sia immutabile, calmo, franco dal dolore? Può l'anima e per quali vie liberarsi da questo mondo della schiavitù e dal dolore ed assorgere al mondo dell'assoluto riposo? Questo, che è il sommo problema della vita, il problema dei problemi, fu oggetto supremo di speculazione alla ragion filosofica dell'India antica e diede origine nel campo del Bramanismo a parecchi grandi e contrari sistemi, fra i quali sono singolarmente importanti il Sankhya ed il Yoga. Il Sankhya, puro e pretto razionalismo, riguarda il mondo visibile ed empirico siccome una ingannevole e dolorosa illusione ed addita nella conoscenza umana e razionale il solo mezzo per elevarsi alla suprema quiete propria della

esistenza assoluta e sostanziale che giace in fondo a tutti gli esseri mutabili e contingenti. Il Yoga, puro misticismo, introduce il concetto d'un essere divino personale che guida le anime verso la liberazione ed addita come mezzi precipui la contemplazione religiosa e l'ascetismo. Questo capitale problema, intorno al quale meditarono venti e più secoli or sono i più antichi sapienti dell' India, affaticò le menti speculative d'ogni secolo attingendo colorito ed espressione diversa dal diverso ambiente etnografico e sociale in cui fu discusso, e si impone tuttora al mondo filosofico moderno.

— Queste considerazioni mi sorsero in mente alla lettura dell'opera di Piero Martinetti « Il sistema Sankhya ». Il tema da lui discorso non è di quelli che hanno fatto il loro tempo; più di due millennii vi corsero sopra; eppure rivive davanti al pensiero moderno, sebbene sotto altra forma, sempre nuovo, inesauribile come il gran mare dell'essere, come le imperscrutabili profondità della vita umana. Io

applaudo alla ragione che ha dettato all'autore quest'opera essendochè essa per la novità ed importanza dell'argomento appartiene a quel genere di lavori che richiamano il pensiero speculativo alla coscienza di sè: coscienza che si va eclissando dentro il nostro ambiente scientifico saturo di pubblicazioni stereotipate su luoghi comuni, triti e ritriti. Lodevole per l'intendimento che lo ha inspirato il lavoro dell'autore non é meno pregevole pel modo con cui fu condotto. L'autore esordisce con un *Introduzione storica* dove espone e discute l'opinione comunemente ricevuta che fa del Sankhya un antecedente del Buddismo e lo riguarda siccome il più antico dei sistemi filosofici indiani, ne ricerca le origini, ne determina l'essenza, ne chiarisce l' influenza grande esercitata su tutte le manifestazioni del pensiero bramanico e ne indica i diversi testi coi relativi commenti.

Nel capo primo dell'opera l'autore premette all'esposizione del sistema un cenno

sommario dei principii fondamentali che costituiscono il fondo comune di tutti i sistemi indiani; quali sono l'assoluta infelicità dell'esistenza, la trasmigrazione delle anime, il dualismo dell'esistenza empirica e dell'esistenza assoluta, la liberazione dell' anima dal mondo empirico mediante la conoscenza filosofica. Venendo al sistema Sankhya in particolare, il dolore dell'esistenza è il concetto pessimistico da cui esso esordisce. Dal dolore sorge il desiderio della liberazione e quindi la ricerca dei mezzi atti a conseguirla. I mezzi sensibili ed i mezzi religiosi falliscono allo scopo: la conoscenza distintiva (così denominata perché insegna a distinguere l'essenza intima propria dell'anima da tutto il mondo empirico, che non è lei) essa sola vale a condurre alla definitiva liberazione dal dolore. Questa conoscenza non è il prodotto di una rivelazione divina, ma un prodotto esclusivo, ed il più sublime, della ragione umana. La percezione, il ragionamento, le testimonianze sono i procedimenti, mercè

dei quali la ragione umana perviene alla conoscenza delle cose. L'autore compendia questo concetto generale del Sankhya conchiudendo, che la filosofia ha per oggetto di darci un' esplicazione razionale dell'universo con lo scopo di condurre gli uomini alla liberazione dal dolore. Dopo ciò egli divide la sua esposizione in quattro parti, le quali hanno rispettivamente per oggetto il mondo empirico, il principio assoluto, le leggi della vita empirica, la liberazione.

Chiude il volume un conciso e sostanzioso *Riassunto sintetico,* dove si riflettono come in tersissimo specchio i principii fondamentali del sistema discorsi nei capi precedenti. La natura e le anime sono i due principii sostanziali supremi ed irreduttibili, in cui si risolve tutta la realtà e dalla cui connessione origina il mondo empirico dei singoli esseri. La natura è principio inconscio, supremamente indistinto, eterno, attivo nel cui seno si agitano confusamente ed indistintamente ancora informi i desideri di esistere, le volontà indivi-

duali, le sensazioni che costituiscono l'esistenza empirica; ma essa non le può tradurre in atto senza l'intervento delle anime. Considerata nella purezza della sua essenza l'anima, ossia l'Io singolare, è per sè stessa eternamente pura, libera, illimitata, immutabile, imperturbabile e franca d'ogni dolore. Essa è il principio dell'esistenza assoluta e possiede una esistenza distinta e superiore alla Natura, essenza che risiede nella spiritualità pura, nella coscienza pura. Ma riguardata in connessione con la Natura, partecipa di una vita materiale, empirica, agitata, soggetta al cambiamento, alla schiavitù, al dolore. Quindi per assorgere e ritornare all'esistenza assoluta, che le è propria, a lei basta restituire sè a sé medesima, distinguere sè stessa da tutto ciò che non è lei, sciogliersi da ogni vincolo coll'organismo corporeo e sensitivo che le venne aggiunto al di fuori, sopprimere la coscienza della sua vita materiale, separare mediante la conoscenza distintiva il proprio sè dalla Natura, alla quale sola appar-

tiene il dolore. La liberazione dell' anima è la cessazione della nostra personalità empirica, l'annientamento totale ed eterno della personalità finita e mutabile.

Tale è nelle sue linee generali il sistema Sankhya. L'autore seppe ritrarlo nel suo perfetto organismo e lumeggiarne i punti dominanti per guisa che il lettore sentesi eccitato a pensare e può riscontrarne le idee fondamentali con alcune teorie filosofiche moderne. Giuste a me sembrano le sue considerazioni critiche intorno alla teoria cosmologica del Sankhya riguardante i principii formativi delle cose implicati nel seno della Natura indeterminata: giusta la sua osservazione, che la Natura secondo il concetto del Sankhya sia niente più che un principio attivo ed inconscio, come l'Inconscio di Hartmann o la volontà di Schopenhauer. E qni egli avrebbe potuto compiere il suo raffronto ponendo in chiaro, come la teoria cosmologica pessimistica di A. Schopenhauer, il quale ripete l'origine delle cose

dalla Volontà indeterminata, dominata da un insuperabile desiderio di esplicarsi nell'universo e fa sinonimi volontà e dolore, riscontrasi netta ed esplicita nel Sankhya, che ripone l'origine delle cose nel *voler essere* degli individui, ossia nel desiderio di esistere, e proclama il dolore inseparabile dall'esistenza.

In conclusione il lavoro del giovane e modesto autore è uno studio sulla filosofia indiana accurato, coscienzioso, ordinato nelle sue parti, sorretto da una soda erudizione, animato da una seria e buona critica, tale insomma che francamente io lo giudico meritevole di premio.

L'Accademico Commissario
Giuseppe Allievo

Giugno 1897.

CUORGNÈ - TIP. FRATELLI VASSALLO